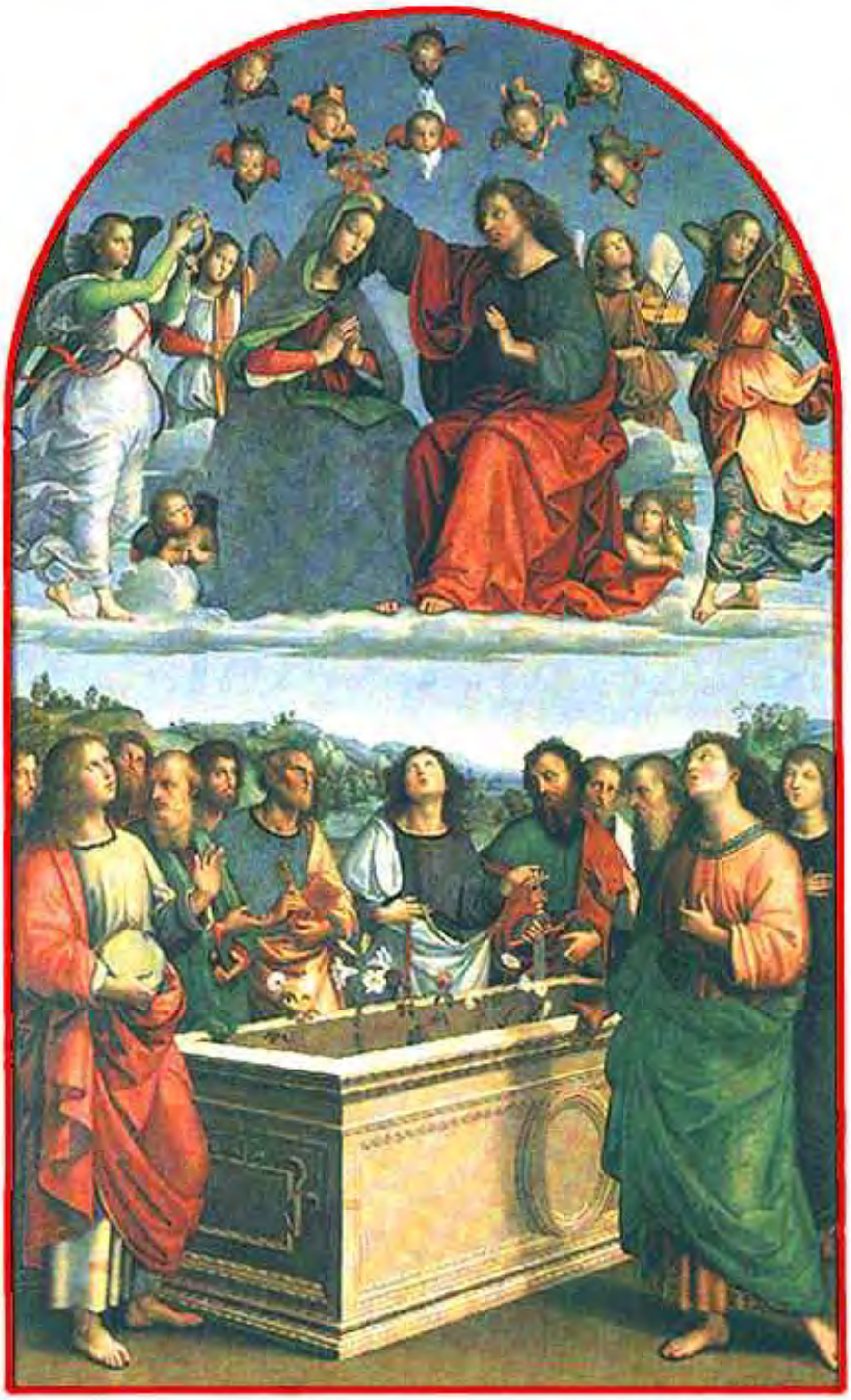
Anno VIII n. 8
Agosto 2003

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



LA FIABA COME TERAPIA DEI NUOVI TEMPI

In Europa fra gli uomini dovrà essere coltivata una nuova facoltà, quella dell'occultismo igienico. Essa si basa sulla trasformazione delle forze risanatrici in forze di conoscenza, in modo da aprirsi al mondo spirituale occultato in quello materiale.

Tutto il mondo della fiaba, comprendente la trasposizione per iscritto della tradizione orale, la lettura, la neoproduzione letteraria e la sua rappresentazione con il teatro di figura, si muove sul terreno dell'occultismo igienico. L'imponente lavoro dei fratelli Grimm, seguito da un imprevisto successo e negli anni imitato da esponenti di altre nazionalità europee (fra gli ultimi, Italo Calvino con le "Fiabe italiane"), dà una rinnovata energia al focolare, attorno a cui si sono radunate la sera, per secoli, generazioni di bambini ed adulti per ascoltare piú e piú volte le fiabe.

Ogni fiaba è colorata degli stati d'animo dei suoi protagonisti e plasmata nei multiformi intrichi delle loro vicende. Ma questo è solo il primo velo sotto cui si nasconde il forziere del suo tesoro di pietre preziose per la crescita animico-spirituale del suo eletto lettore. La chiave segreta è nell'assidua quotidiana lettura della stessa favola, magari opportunamente indicata da un profondo conoscitore del patrimonio fiabesco tradizionale (il lavoro dei Grimm è egregio in un'ottica scientifico-spirituale, perché fedele all'ispirazione originaria intessuta del respiro di una luce autentica).

Poco a poco la fiaba, come un lievito, cresce nella farina della nostra interiorità e si aprono nella nostra coscienza spiragli di luce nel fascio d'ombre del nostro inconscio. Giorno dopo giorno iniziano a risuonare i nessi, carichi di misteri, fra i vari protagonisti e lo stesso lettore, cosicché prende sempre piú corpo il seme-fiaba nel terreno della nostra anima in continuo divenire.

Su questo scenario la fiaba recita cosí un ruolo igienico-terapeutico di prim'ordine, apre a sua volta nuovi scenari, lenisce ferite dell'anima, le cicatrizza, anticipa e inaugura scelte di vita. Leggere per credere.

Angelo Fierro

In questo numero:

Terapeutica
A. Fierro La fiaba come terapia……..……....2

Socialità
Arcady Articolazione sociale tripartita……...……....3

Poesia
F. Di Lieto Ferragosto..……..…...……5

Leggende
M.G. Moscardelli Boruta……...……..……6

AcCORdo
M. Scaligero Il possente coraggio...……..……..……7

Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e dipinti……..……8

Esercizi
F. Giovi Aspetti della concentrazione……..…10

Letteratura
L.I. Elliot Faust, eroe dei nuovi tempi..……..…13

Tripartizione
S. Ruoli Tripartizione inversa……...……16

Costume
Il cronista La Frusta……..……...……..18

MetaFisica
O. Tufelli Luce non-luce……..…...…..…19

Redazione
La posta dei lettori……..……22

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di Agosto 2003
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
sagramor@tin.it

In copertina: **Raffaello «Incoronazione della Vergine»**
Pinacoteca Vaticana

ARTICOLAZIONE SOCIALE TRIPARTITA

La circostanza che Rudolf Steiner abbia di sua iniziativa prospettato la propria concezione sociale (*Dreigliederung des sozialen Organismus*) senza esserne espressamente sollecitato – mentre generalmente era solito scegliere le tematiche da approfondire sulla base delle richieste ricevute – è già altamente indicativa di quanto ne ritenesse centrale ed urgente la realizzazione. In proposito ha manifestato ripetutamente il suo pensiero con particolare lapidarietà: «... è la sola soluzione alla quale si possa lavorare, volendo prendere la strada di un sano sviluppo dell'organismo sociale»(1); in merito al quale aggiungeva: «Non vi sarà futuro se non indirizzando il pensiero umano al campo sociale»(2). Ha inoltre espressamente qualificato la via prospettata come unico antidoto contro il materialismo dilagante, sulla cui potenzialità distruttiva si è cosí espresso: «Se la concezione materialista del mondo dovesse avere il sopravvento ...la desolazione si diffonderebbe sulla Terra, e verrebbe affrettata la guerra di tutti contro tutti(3). Vi è solo una possibilità per salvarsi…»(4).

Il testo citato prosegue identificando tale via di salvezza appunto nella soluzione tripartita [che d'ora in avanti indicheremo semplicemente come "T."], cioè nella realizzazione di un coordinamento vivente delle tre sfere in cui si articola la vita sociale-economica, statale, spirituale(5), idoneo ad armonizzarne l'azione rispettandone le singole autonomie: «Per l'organismo sociale si deve pensare alla T.; va studiata ed approfondita nei suoi elementi fondamentali, affinché entri nelle anime umane e la si faccia propria come la tavola pitagorica»(6).

Veniamo dunque esortati ad un urgente lavoro di approfondimento, che può addirittura propiziare un "magico contagio": «Se nella vita di veglia cercassimo di educarci, se volessimo farci delle rappresentazioni per la vita sociale, allora, ...per una legge occulta, ...potremmo trascinarci dietro un altro»(7). E già sarebbe un risultato straordinario! Eppure si può osare di piú non limitandosi all'acquisizione delle rappresentazioni in oggetto, ma utilizzandole, una volta conquistate nel loro significato complessivo, quali temi di meditazione, sino a trasfondervi tanto la nostra anima da operare invisibilmente nell'elemento animico generale dell'umanità, secondo la dimensione profonda dell'appello steineriano intuita da M. Scaligero: «Ma l'organamento tripartito del corpo sociale, anche se può essere compreso e prospettato logicamente ...esige all'origine uomini che ne siano i portatori pensanti, in quanto sperimentatori del pensiero vivente, veicoli essi stessi della soluzione tripartita, conosciuta anzitutto come forma superiore della meditazione»(8). Anzi, l'Autore in proposito era solito affermare che la T. si realizzerebbe «se fossimo capaci di pensarla ossessivamente!».

Questa dunque la via maestra, molto distante da ingenue propagande mediatiche, il cui velleitario anacronismo in relazione alla vera spiritualità (fondamento costante della T.) R. Steiner non manca di evidenziare sottolineando la sterilità di ogni tentativo di persuasione superiore esclusivamente logico/razionale, pur se lucido ed illuminato: «Per questo la civiltà attuale è troppo poco adatta»(9). Quindi, non rinuncia ad una saggia divulgazione dei contenuti della T., doverosa quando opportuna e ben sostenibile da chi ne assuma l'iniziativa, ma soprattutto edificazione quotidiana di una T. vivente in noi stessi, quale premessa per il successo della sua diffusione nel mondo: conseguentemente, approfondimento rigoroso dell'insegnamento specifico dei due Autori e persistente meditazione sulle loro conclusioni fondamentali.

Il corretto procedimento meditativo è dettagliatamente descritto in merito al simbolo della Rosacroce, la cui meditazione viene raccomandata solo dopo averne approfondito il processo di costruzione: «Se ce lo rappresentiamo [il simbolo, n.d.r.] senza prima aver sperimentato nella nostra anima quel lavoro di costruzione, esso rimarrà freddo e molto meno efficace, come se gli mancasse la forza vivificatrice animica che gli proviene dalla preparazione»(10).

Trasferendo il metodo descritto all'argomento in questione, occorre innanzitutto comprendere bene la descrizione dei percorsi analitici che conducono ad ogni decisiva soluzione prospettata dalla T.; poi meditare come suggeritoci: «Non bisogna richiamare nell'anima [durante il vero e proprio esercizio, n.d.r.] i pensieri che hanno servito a preparare il simbolo [che nel nostro caso è rappresentato non da una singola figura immaginativa come nell'esempio scelto a modello, ma da una soluzione sociale specifica formulabile come *mantram*, n.d.r.]; deve aleggiare unicamente nell'anima l'immagine vivente del simbolo e all'unisono con essa deve vibrare nell'anima il sentimento che è risultato dai pensieri preparatori...»; con un'ulteriore raccomandazione: «Nondimeno è bene, perché il sentimento non si affievolisca, ...rievocare spesso pensieri e sentimenti [al di fuori dell'esercizio, n.dr.]»(11).

Come possibili temi "simboli" su cui iniziare a concentrarsi, ci si può giovare di alcuni pensieri ampiamente approfonditi ne *I punti essenziali della questione sociale*: «La vita economica tende a strutturarsi in modo indipendente dalle istituzioni statali / Durata e modo del lavoro sono competenza della vita statale / La confusione della nostra vita pubblica dipende dalla dipendenza della vita spirituale dallo Stato e dall'economia»(12).

Pur nella piena consapevolezza della temerarietà dell'impresa, in successivi articoli si tenterà di tratteggiare una panoramica essenziale della T., contestualmente ricercandone la presenza nella realtà sociale contemporanea; presenza che il suo autore giudicava rilevante nel 1919: «L'evoluzione dell'umanità ha in sostanza già realizzato una buona parte della T.»(13).

È infine indispensabile sottolineare come solo all'apparenza il tema potrebbe apparire prosaico; R. Steiner ce ne indica solennemente la grandiosa prospettiva spirituale: «Il Cristo deve penetrare nell'umanità come impulso sociale»(14). Pertanto non appare infondato ritenere che il lavoro individuale di approfondimento e meditazione proposto, accompagnato da rigorosa disciplina scientifico-spirituale, possa risultare decisivo proprio come atto spirituale di urgente soccorso verso il drammatico aggravarsi del problema sociale a livello mondiale, nonché come salutare impulso rigeneratore dell'impegno antroposofico.

Al fine di potenziare la meditazione dei singoli che ritenessero aderire, si suggeriscono cinque appuntamenti giornalieri tra i quali liberamente sceglierne almeno uno (anche variandolo di giorno in giorno ove sopraggiunti impedimenti lo rendano necessario), durante il quale meditare secondo le proprie forze su un tema della T. liberamente scelto: 7.30; 11.30; 15.30; 19.30; 23.30. Oltre a derivarne un risultato sovrasensibile moltiplicato dalla concomitanza delle meditazioni, potrà costituire stimolo e conforto la consapevolezza che altri nello stesso momento possono liberamente decidersi ad operare con devozione al medesimo fine nel segreto delle loro anime.

Arcady

(1) R. Steiner, *Risposte della Scienza dello Spirito a problemi sociali e pedagogici*, Ed. Antroposofica, Milano 1974, p. 15.
(2) R. Steiner, *La questione sociale*, Ed. Antroposofica, Milano 1992, p. 139.
(3) R. Steiner, *L'Apocalisse,* Ed. Antroposofica, Milano 1976, p. 198.
(4) R. Steiner, *Le manifestazioni del karma,* Ed. Antroposofica, Milano 1974, p. 219.
(5) R. Steiner, *I punti essenziali della questione sociale,* Ed. Antroposofica, Milano 1980, p. 48.
(6) *op.cit.* alla nota 2, p. 45.
(7) R. Steiner, *Esigenze sociali dei tempi nuovi,* Ed. Antroposofica, Milano 1971, p. 177.
(8) M. Scaligero, *Il pensiero come antimateria,* Ed. Perseo, Roma 1978, p. 136.
(9) *op.cit.* alla nota 4, p. 240.
(10) R. Steiner, *La Scienza occulta*, Ed. Antroposofica, Milano 1969, p. 254.
(11) *Ibid.*, p. 255.
(12) *op.cit.* alla nota 5, pp. 14, 17, 9.
(13) *op.cit.* alla nota 1, p. 23.
(14) *op.cit.* alla nota 2, p. 40.

FERRAGOSTO

L'Urbe svuotata ha seppellito l'anima
in sepolcri d'antichi mausolei.
Offesa e abbandonata, cosí a lungo
abusata da tutti, si ripaga
esibendo trofei di arborescenze:
i rampicanti a strascichi dai muri,
i sussurri dei platani, i fruscii
dei salici reclini all'acqua dove
inerti cigni vanno scivolando
nella pigra corrente. Intorpidita,
svenata di languori, si ravviva
la città spenta ai sogni della pietra:
leoni, grifi, cherubini e draghi.
Un caravanserraglio. Solitudine
è il tempo, un gran macigno da portare,
spariti i cirenei coi sancristofori,
dura la via che sale, incerto il guado,
divora tutta l'ombra la gran luce.
Ma il gabbiano che vola alto sul fiume
porta un cuore leggero e un sortilegio
nelle sue ali tese, indenni al vuoto.
Diverso dall'aereo che, perdendosi
oltre l'ansa dei tetti, si rivela
grave d'uomini in fuga da se stessi.

Fulvio Di Lieto

BORUTA

Molto, molto tempo fa un diavolo decise di andare a vivere in Polonia e scelse i sotterranei di un grande castello disabitato, circondato da grandi boschi. Ben presto tutti gli abitanti del luogo ebbero modo di conoscerlo, perché il diavolo non ne combina mai una giusta ed è anche dispettoso. E poiché bosco in Polacco si dice "Bor", ed egli compariva sempre nei boschi, lo chiamarono Boruta.

Una sera Boruta decise di uscire dai sotterranei e vedere cosa stesse accadendo nel mondo. Si vestí da gentiluomo, cinse la sua spada e tranquillo si mise per la strada. Cammina, cammina, verso mezzanotte giunse presso un castello, dove si teneva una gran festa in occasione delle nozze del proprietario. L'aria era piena del suono dei violini, delle fresche risate delle ragazze, del sereno e lieto discorrere degli invitati. Boruta non esitò un attimo, tanto era smanioso di divertirsi e, assumendo l'espressione piú gentile a lui possibile, si intrufolò tra gli invitati senza curarsi di chi fosse il padrone di casa. Costui infatti era un giovane assai noto nel paese per il suo animo generoso e fiero, per la sua fedeltà a Dio, al proprio paese e alla propria donna.

Il diavolo, dunque, cominciò a ballare e bere, bere e ballare fino a che divenne completamente ubriaco. Pieno di spavalderia e insolenza, si accostò alla sposa e pretese a tutti i costi che ballasse con lui. Lo sposo immediatamente intervenne, perché non poteva permettere che la sua donna fosse avvicinata in quel modo da uno sconosciuto ribaldo. Ne derivò un penoso alterco, che si concluse con un duello. Boruta sapeva battersi bene ed il giovane non poteva certo tenergli testa, ma capiva che non solo il suo onore, ma quello della sua sposa, dei suoi ospiti, era in pericolo. Botta e risposta, botta e risposta: il diavolo conosceva ogni astuzia e il duello sembrava ormai prossimo alla tragica conclusione, quando avvenne un fatto assai imprevisto. Il giovane, invocando Dio perché la Sua Forza dal cuore fluisse nelle braccia, si avventò contro il diabolico avversario, calando un terribile fendente sul di lui braccio. Fu una mossa fulminea: disorientato e confuso Boruta vacillò e il guanto, che reggeva ancora la sciabola, cadde per terra. In quel momento il gallo cantò e Boruta, sconfitto, disparve.

Tutti allora compresero che il visitatore sconosciuto altri non era che il diavolo, sconfitto non dalla forza, non dalla furberia, ma dal cuore generoso di un uomo. La fama di questo duello si sparse per tutto il paese e la vergogna fu tale, che Boruta non volle più uscire dai sotterranei, sapendo che tutti ormai ridevano di lui.

Maria Grazia Moscardelli

Selez. dal volume *Occhio del mare*, Ed. Valtenio Tacchi, Roma 1987.

Il possente coraggio

Con lo slancio con cui ogni dí si rinnova l'evento centrale della vita e il senso ultimo della esperienza di Luce, presso l'Io si avviva un principio di creazione che non chiede ad altro il suo essere: perché, essendo la sua forza la correlazione univoca, riconduce tutto a ciò che esso irraggia senza limiti: il Sacro Amore, che non rifiuta il mondo finito ed esistenziale, ma lo assume tutto in sé in una serie di pensieri germinali che sono le vere cause: l'Io appunto, non avendo altro di contro a sé, volendo lui dal profondo ciò che sembra opporglisi come altro, o barriera, o cosa in sé, o metafisica, o materia.

Còmpito dell'uomo è purificare preventivamente le forze dell'eros che entreranno in funzione nell'avvenire, cosí che sia possibile inserire il modello che deve essere raggiunto. Debbono essere purificate le forze radicali della fedeltà della coppia umana, ossia le forze del corpo lunare, che già entrano in funzione e possono scatenare grandi tempeste e demoníe: sono già fluenti. Occorre una rettificazione di forze del futuro dell'umana natura: quello che è già stato acquisito nella sfera astrale-eterica deve essere realizzato ancora piú profondamente sino ai centri piú bassi, sino alla base della spina dorsale e oltre.

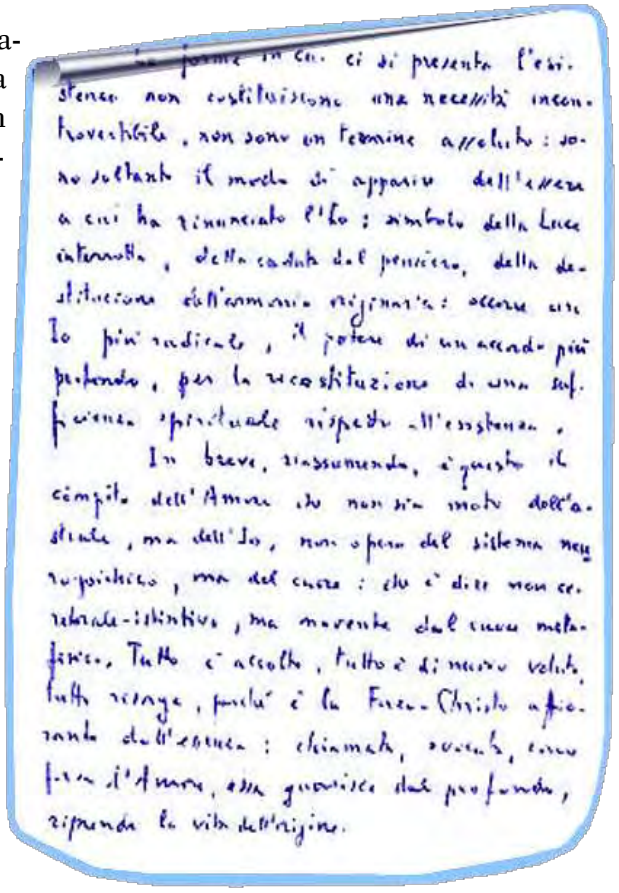
Quando nella parola potrà risonare la potenza dello Spirito, e sarà il suono della voce il veicolo della Forza, allora non sarà piú necessario discutere o dimostrare o combattere dialetticamente per sostenere la verità, ma la si affermerà mediante la parola: avrà la potenza della realtà obiettiva. L'errore potrà solo allora cominciare a essere vinto: la menzogna solo allora comincerà a crollare. Questa possibilità è ciò che l'uomo deve preparare: l'elevazione purificatrice, il superamento e la trasformazione della tenebra, in un impeto di donazione rigeneratrice, una possente identità con le forze della guarigione e della Resurrezione, che sono le forze del Christo. È questa superiore eroicità che oggi viene richiesta per essere veicoli della Forza-Christo nel momento piú critico della storia dell'uomo.

Sia infranta ogni barriera a questo volere, fluisca il possente coraggio: l'Amore Sacro e il grande coraggio sono la stessa cosa, la stessa forza!

Abbandonarsi senza forza e senza tensione alla donazione della Forza, è la piú alta Forza. Essendo la Forza radicale, essa scivola, passa oltre tutto, penetra tutto, non è arrestata da nulla, permea, attraversa purificando, reintegrando, ricreando.

Le forme in cui ci si presenta l'esistenza non costituiscono una necessità incontrovertibile, non sono un termine assoluto: sono soltanto il modo di apparire dell'essere a cui ha rinunciato l'Io: simbolo della Luce interrotta, della caduta del pensiero, della destituzione dell'armonia originaria: occorre un Io piú radicale, il potere di un accordo piú profondo, per la ricostituzione di una sufficienza spirituale rispetto all'esistenza.

In breve, riassumendo, è questo il còmpito dell'Amore che non sia moto dell'astrale, ma dell'Io, non opera del sistema neuro-psichico, ma del cuore: che è dire non cerebrale-istintivo, ma movente dal cuore metafisico. Tutto è accolto, tutto è di nuovo voluto, tutto risorge, perché è la Forza-Christo affiorante dall'essenza: chiamata, evocata, come forza d'Amore, essa guarisce dal profondo, riprende la vita dell'origine.


le forme in cui ci si presenta l'esistenza non costituiscono una necessità incontrovertibile, non sono un termine assoluto: sono soltanto il modo di apparire dell'essere a cui ha rinunciato l'Io: simbolo della Luce interrotta, della caduta del pensiero, della destituzione dell'armonia originaria: occorre un Io più radicale, il potere di un accordo più profondo, per la ricostituzione di una sufficienza spirituale rispetto all'esistenza.
In breve, riassumendo, è questo il compito dell'Amore che non sia moto dell'astrale, ma dell'Io, non opera del sistema neuropsichico, ma del cuore: che è dire non cerebrale-istintivo, ma movente dal cuore metafisico. Tutto è accolto, tutto è di nuovo voluto, tutto risorge, perché è la Forza-Christo affiorante dall'essenza: chiamata, evocata, come forza d'Amore, essa guarisce dal profondo, riprende la vita dell'origine.

Massimo Scaligero

Da una lettera dell'agosto 1971 a un discepolo.

CONSIGLI AL VIANDANTE

1) Son solo, sperduto
e piove di notte.
non vedo le Stelle,
rivivo mie lotte.→

2) S'accosta gagliardo,
con passo assai lieve,
un Giovane audace
che scia sulla neve. →

3) Di lato ecco un Vecchio
con tonaca nera,
saluta… e la mano
è rigida, austera. ↙

4) Mi sembran compagni,
parlottano assieme,
monta inquietudine:
lor l'anima teme.→

5) Paura si leva
da dentro e da fuori,
mi lega, m'aggancia
con mille timori. →

6) Indugio a pensare
per quale Destino
ho un simile incontro
su quel sentierino. ↙

7) Domandan chi sono,
che faccio, a che tendo,
se cerco fortuna,
se compro o se vendo.→

8) «Da sol meditavo –
rispondo piú tardi –
su quanto ho passato
ed ai miei traguardi.→

9) Se proprio volete
che vi faccia un sunto,
a tutto rimiro
con gran disappunto». ↙

10) Furtivi si guardan,
mi scrutano – parmi –
e senza altri indugi
consigli han da darmi.→

11) Il Vecchio mi dice:
«Denaro e potere
son bei toccasana,
assieme al gran bere».→

12) Sogghigna a quell'Altro
e prosegue da lí:
«È per il tuo bene,
se parlo cosí!». ↙

13) «Io ho poter – dico –
di Vita e di Morte,
ma non mi soddisfa
tal misera sorte.→

14) Su quel che riguarda
il fatto del bere,
per quanto ho bevuto
mai n'ebbi piacere.→

15) Denaro ne venne,
dagli altri e dagli avi,
oppur dal lavoro,
o preso dai Bravi. ↙

16) Ma non mi ricordo
invero un momento
in cui queste cose
mi reser contento».→

17) Il Giovane dice:
«Ci son certo cose
migliori di quelle,
men goffe o barbose!→

18) Andare sui monti,
come io fo' da sempre,
passando il mio tempo
a caccia di lepre. ↙

19) Oppur sulla cima,
lontano da tutti,
sognando e pregando
annego i miei lutti.→

20) Se poi anche questo
non è convincente,
una bella compagna
ti traggo dal niente».→

21) «Bah… ciò che mi dite
l'ho vissuto spesso,
ma nessun sollievo
ho tratto lo stesso». ↙

22) E detto lor questo,
digrignan i denti:
sul sentier son io sol,
scomparsi i Furenti.→

23) Rimango sorpreso
del mutato aspetto,
ed or riconosco
il Duo Maledetto.→

24) Il Sole albeggiava
e senza paura
tornai meditando
a quella avventura. ↙

25) Allora mi dissi:
«Or basta vagare!
è proprio dai Miei
che debbo tornare».→

26) Brillò una gran Luce,
un Lampo mai visto:
guardai sulle Nubi
sorridermi il Christo.→

27) Io cado in ginocchio…
da Terra, radiosa,
raccolgo una Croce,
al centro ha una Rosa.

Andrea di Furia

«Girasoli»
Daniela Crivellaro

Il pensiero

Uomo e infinito:
davanti a te l'abisso,
non piú terra costante
su cui poggiare i piedi.

Dove vai?
Donde vieni?
Circondato dal nulla
unico punto certo:
il tuo pensiero.

Giordana Canti

da *Oltre le colonne d'Ercole*,
Lalli Editore, Poggibonsi 1990

Acqua

Acqua
sulla mia pelle,
acqua
sulla mia anima
lavata dal Sole.

Voce nel fiume
nella valle,
voce di uomini
antichi,
voce di fanciulli
novelli,
voce di secoli
e di tempo fluente,
voce che va
prepotente
verso il mare.

Urge
il ruscello,
incalza la sua passione,
saltella la sua acqua
sui ciottoli
che non la fermano,
il mare maestoso
lo attende,
la voce
del vero
risplende.

Elena Riccio

Da *I cavalli del Sole*,
Ed. L'Autore Libri,
Firenze 2000.

Impresa e occasione

L'impresa non mi spaventa,
l'occasione non va perduta.
Coraggio nell'impresa,
deciso nell'occasione.↓

Felice vivo l'impresa,
grato per l'occasione offertami.
Tutto è prova e va vissuto
adesso perché domani è tardi.↗

L'occasione è per questa volta,
l'impresa è per oggi.
Domani è solo il prosieguo
di quanto ho iniziato oggi.↓

Sperimentare con dignità
la possibilità di donarsi completamente
senza sciocche economie.

Bartolo Madaro

Ancora la vita ogni ora uguale
mi riprende nel giro dei moti alterni
di giorno notte lavoro cibo e pensiero.

Come un arco d'acciaio
a volte mi tende e sforza
soffoca nel vapore d'ovatta l'urlo antico
dell'uomo solo che tenta una vita diversa.

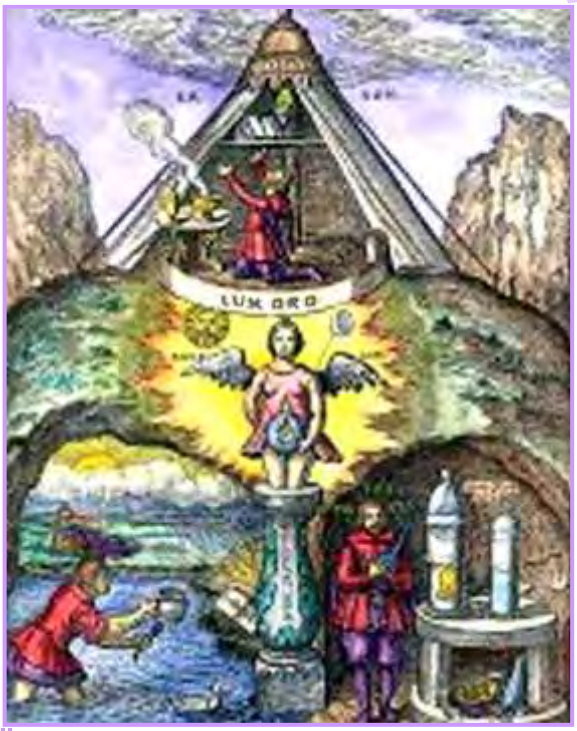
Ancora sugli anni silenziosi di nebbia
lottando ancora
sull'orlo del vertice bianco
rivolgo il viso rigato di pianto, in alto.

È dolce e forte tentare la poesia
e ora volerla aspra e dura di suono
come la vita ricca e dura che vivo.

Camillo Righini

«Lungo il fiume»
Anna S. Turchetti

ASPETTI della concentrazione



Da ***Lo specchio della saggezza rosicruciana***
di **Theophilus Schweighadt,** Francoforte 1618

Vi sono individui che ad un certo momento dei loro studi sui testi della Tradizione o della Scienza dello Spirito iniziano a provare un forte interesse o impulso a quanto di tali testi tratta di discipline interiori. Perché si pongono o iniziano a porsi la questione di *come* volgersi alla certezza della partecipazione cosciente e diretta a quel Principio da cui l'uomo trae origine e significato e che deve trovarsi alla radice della realtà, essendo cosa alquanto diversa dal sentirsi apparentati a qualcuna delle correnti conoscitive di indirizzo spirituale, rimanendo però chiusi tra i limiti di una uniforme coscienza sensibile arricchita soltanto da una maggior ampiezza di impressioni suggestive e di opinioni dottrinarie.

In alcune anime esiste una piú profonda aspirazione di ricollegarsi a qualcosa che sia rigorosamente non soggetto proprio alle vicissitudini personali ed alla continua caducità di quanto scorre dentro e fuori di noi, ovvero a quel turbinante flusso di pensieri, sentimenti e sensazioni che tuttavia forma l'unico apparente mondo della nostra comune esperienza. Esperienza che si profila nel suo insieme piuttosto logorante e breve e che può apparire persino tragicamente insensata.

Alla luce della razionalità, un essere che non sia soltanto transitorio e sensibile non è seriamente concepibile, poiché il bambino nel suo destarsi alla vita non sembra possedere ancora un Io ed il vecchio nel suo sonno di morte sembra perderlo.

L'esperienza di una coscienza che superi concretamente questi stretti confini è impossibile all'intelletto, quando questo, tra nascita e morte, *si dirige soltanto* verso le percezioni sensibili ed i loro interiori riflessi, perché esse si presentano impermanenti, divenute, passate. Tutto ciò che per l'uomo ora sembra esistere, poi puntualmente desiste, smarrisce.

Per diverse anime può essere sufficiente approdare, con passiva fiducia, ad una appagante quantità di spiegazioni espresse in ambiti morali o rituali e fondate su generiche verità universali: essendo per esse bastevoli a lenire l'angoscia della vita terrestre e le contraddizioni dell'anima. Quest'ultimo vasto caso necessita di un chiarimento. Qui non si intende affatto negare che credenze, accolte passivamente, siano anche false o totalmente ingiustificate. Non è questo il punto. Per noi, ad esempio, è cosa ben diversa *subire* una esistenza oltre la vita sensibile dal collegarsi coscientemente alle forze che sono al fondamento dell'esistere non dopo la necessaria morte fisica ma propriamente *al di là o al di sopra* di qualsiasi morte.

Questo è il senso degli impulsi e delle finalità di un impegno assunto in tempi remoti da molti ricercatori. Nel farsi dei nuovi giorni, il mezzo logicamente essenziale alla continuità dell'impegno può dirsi riassunto nei risultati dell'ascesi proposta dalla Concentrazione, attuata secondo un canone derivato necessariamente dalla situazione delle forze spirituali attive nell'uomo occidentale e contemporaneo.

Lo spiritualismo contemporaneo è di massima l'ombra riadattata di decaduti splendori, il tradizionalismo non potendosi considerare come qualificato a parte, poiché attinge all'antico, non all'origine, e si rivolge al moderno, ossia a ciò che per il suo stesso giudizio è alterato e profano.

Perduta la percezione dello Spirito, spenta la percezione dell'Anima, all'uomo comune, come al filosofo, è rimasta l'esperienza unidimensionale del corpo fisico-sensibile, con le sue sensazioni, sentimenti e pensieri, ossia con la sua interiore eco: la psiche.

L'illecita supremazia del corpo sensibile non viene nemmeno presentita dalla moltitudine dei moderni indicatori che promuovono questa o quella Via, partendo dalla situazione corporea che, dinamizzata *fuori dallo Spirito*, può soltanto aprire le porte a forze ed esseri appartenenti alla sottonatura, perciò alle infinite forme della medianità, spesso capace di forza ed intelligenza ma sempre agente di contaminazione, corruzione e asservimento.

L'incontro con le opere di Rudolf Steiner e di Massimo Scaligero, le uniche nel panorama moderno capaci di sostenere da sé la propria fondatezza, rende possibile l'operazione solare, poiché permette di evitare o di superare l'errore di attivarsi partendo dalla psiche, ovvero dalle sensazioni e dal corpo, offrendo i mezzi per afferrarsi all'unico organo dell'entità umana cosciente che sia ancora virtualmente indipendente dalla subíta inversione gerarchica dei suoi veicoli sottili, perciò libero anche dall'anima e dal corpo sensibile: il pensiero.

Impresa inizialmente tutt'altro che facile, poiché è intuibile che il familiare pensiero ordinario è solo il calco o l'ombra della Luce viva che è il vero pensiero. Quella che si usa indicare come la "Via diretta" o "Via del Pensiero", poiché sgombra da mediazioni che non appartengano al proprio essere, non procede mai senza massicce difficoltà, lungo un inarrestabile asse verticale. Il guasto strutturale della costituzione umana non può non opporsi, ad ogni livello di conquista, a ciò che la Concentrazione porta sempre in sé: la temporanea coerenza reintegrativa al proprio Principio.

Anche quando si sia fatta propria, mediante retto pensiero, una congrua e persuasa rappresentazione della occulta struttura umana da cui derivi di necessità l'opera ascetica della concentrazione del pensiero, come accennato, la psiche corporea tenterà ogni possibile attacco per distogliere il discepolo dall'esercizio o dal continuare ad insistere nell'esercizio. È una lunga battaglia che verrà vinta da chi si rivelerà, sul campo, piú forte o piú resistente.

Il corpo sguinzaglia tutte le possibili sensazioni, la psiche usa il pensiero sottomesso per suscitare una marea di immagini ed associazioni autonome, e l'ego, sostituendosi al soggetto, ci conculca il suo ritornello preferito: «Io non ce la faccio». Occorre comprendere, senza sgomento, che lo schiamazzo di questo forsennato serraglio c'era già prima e noi ci vivevamo dentro, ignari: ora che cominciamo ad esserne fuori è soltanto divenuto percettibile. È uno scontro inevitabile, e *non si evita*, anzi può farci capire, almeno in momenti di sincerità con noi stessi, che ogni ostacolo rende manifesta la nostra reale situazione interiore che di solito è debole, effimera e al contempo piú vera della solita autorappresentazione assolutoria e della posizione culturale e sociale che valutiamo possedere nel mondo. Questa esperienza piú o meno giornaliera dovrebbe portare, negli individui ancora capaci di moralità, una prima lezione veritiera che ridimensiona di molto non soltanto i sentimenti di orgoglio e potenza, ma anche l'amatissima considerazione con cui reggiamo noi stessi ed i nostri fatui vezzi.

Per superare gli ostacoli, l'unico "sistema" che vale è continuare a fare la Concentrazione. Nessun individuo normale, andando per la prima volta alla British School dice a se stesso "Io non imparerò mai l'inglese!", e per la Concentrazione vale lo stesso criterio: si inizia e la si apprende col farla. L'analogia con la scuola di lingue può valere anche per il tempo dedicato alle discipline interiori. All'inizio e per molto tempo dedicare pochi minuti giornalieri è soltanto una burla.

Si racconta che al grande Ramakrishna bastava il fiato di pronunciare la parola *samadhi* per abbandonare il mondo sensibile e trasfondersi nella Coscienza Divina. Se il ricercatore non è Ramakrisna, può seriamente pensare che un evanescente tentativo di pochi minuti sia sufficiente per compensare e superare la passiva inerzia nei confronti dell'alterità del dato sensibile che ci incanta lungo tutta la nostra vita cosciente? Non stiamo facendo delle microascesi una questione d'orologio, ma solo di indecenza logica.

Certamente la Concentrazione è anzitutto una questione di intensità, ma *anche* l'intensità si apprende progressivamente e si potenzia con una pratica alquanto serrata. Come qualsiasi apprendistato di questo mondo. Sostenuti da una lunga esperienza, si consiglia (come nello scritto riguardante gli esercizi ausiliari) di tentare l'esercizio della Concentrazione *almeno* due volte al giorno, oppure, con audacia maggiore, tante volte al limite della possibilità. Quasi all'opposto del meditare, per fare la Concentrazione non esistono mai ostacoli assoluti, siano essi interni o esterni, perché richiedono all'operatore soltanto piú forza e determinazione. La disciplina della osservazione del pensiero dovrebbe diventare nell'anima una forza elementare, anche se liberamente e deliberatamente voluta volta per volta, non meno potente di quanto nella sfera della necessità lo sono il sonno, la fame ecc., seppure di opposto segno.

Se la Concentrazione è stata svolta in tono minore, stemperato, nulla ci vieta di ripeterla, immagine dopo immagine con un piú accurato rigore formale. È anche possibile ripercorrere l'esercizio invertendo la successione delle parole e delle immagini, iniziando dalla fine. Questa inversione di un percorso familiare e spesso consolidato è difficile e ci costringe ad un maggior sforzo e ad un'attenzione intensificata.

Purtroppo, nelle pratiche occidentali non vige, come nello Zen, l'uso della sonora randellata sulla schiena del meditante, somministrata dall'istruttore attento quando la pratica scivola nel sopore.

Chi si sente spregiudicato e coraggioso, *faccia molto* ed eviti lo sciame di regole e tabú che nel tempo, come spettri di paura, hanno avvolto la disciplina interiore.

In anni lontani, amici antroposofi di Friburgo ci raccontavano con molta serietà come la Concentrazione dovesse durare al massimo tre minuti, che nella maturità piena poteva giungere a cinque mentre sei minuti erano troppo pericolosi!

L'intensificazione quasi ossessiva della Concentrazione trasporta la sua capacità (essenza dinamica) verso centri sottili che per la coscienza di veglia corrispondono al sogno ed al sonno. Stati di coscienza solitamente opposti alla lucidità della veglia che possono, quando la Concentrazione ripetuta satura i corpi sottili, elargire all'asceta opportunità preziose.

Ad esempio, quando la consapevolezza di sé si risveglia dal sogno nell'ambito del sognare, si diventa capaci di fare una Concentrazione eccezionale perché attuata fuori dai rigidi e riduttivi vincoli corporeo-terrestri. Anche il risveglio dal sonno inizia ad offrire nuove possibilità; la coscienza comune può dire soltanto "prima dormivo e non c'ero e ora ci sono". L'asceta invece comincia ad essere presente all'attimo del risveglio e può, senza soluzione di continuità, passare dal sonno ad una coscienza concentrata portando, in questa la perfetta potenza vuota del sonno, silenzio assoluto, impersonalità ed altro ancora.

Chi vuole capire a fondo l'essere della Concentrazione si faccia un grande favore: legga e rilegga con attenzione testi come il *Trattato del Pensiero Vivente* o *L'uomo Interiore* di Massimo Scaligero, e se sente per sé il bisogno di regole allora applichi la predeterminazione all'esercizio, costringendo perciò l'ego e rafforzando il volere.

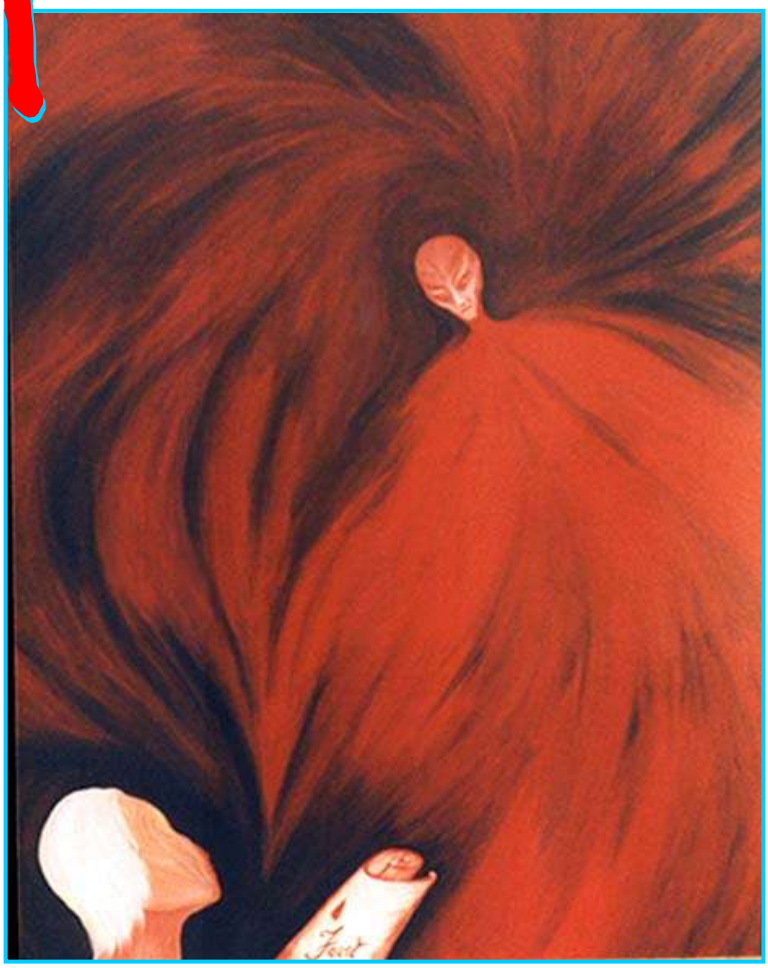
Contraddicendo un poco quanto si tenta di esprimere con questi scritti, ovvero che solo la Concentrazione sviluppa concentrazione, da cui deriva che qualsiasi supporto ad essa ne riduce la pura forza, ci siamo spesso giovati nei primi anni di pratica anche di un altro esercizio occulto chiamato "attitudine alla volontà". Questo esercizio è un potente stimolo alla sfera del volere e non va eseguito insieme alla Concentrazione. Questa è la tecnica: immaginare se stessi nel momento precedente lo scatenamento di tutta la forza fisica di cui si è stati capaci per sollevare da terra un pesante oggetto o per piegare una barra di metallo oppure (varianti) il mantenersi appesi ad un appiglio sul vuoto con una presa tenuta oltre ogni ragionevole sopportazione. Il succo dell'esercizio è questo: percepire e trattenere *l'impulso alla forza*, astraendo dal significato sensibile delle immagini evocate. L'esercizio, ripetuto e protratto, obbliga la coscienza desta a lasciare che l'impressione di energia *precedente* la sua trasformazione in un atto determinato, scenda per vie sottili nelle sedi del volere e da queste sino alla corporeità (che si modifica percettibilmente), divenendo stato interiore che sostiene con maggior forza e stabilità l'assetto animico di chi fa la Concentrazione.

Vi sono molti argomenti e osservazioni che andrebbero trattati ancora: per portare alla superficie della coscienza i tanti ostacoli che sotto di essa pregiudicano la positiva azione delle discipline fondamentali. Poiché il pensiero che sia *solo voluto* potrebbe avere cittadinanza nell'entità umana ma di solito viene ignorato, fiaccato e abortisce. Non ci stancheremo di ripetere che quel "solo voluto" anche se ancora mediato da una minima struttura formale (immagine), lo separa nettamente da qualsiasi altro moto, seppure nobilissimo, dell'anima, poiché educa l'uomo alla eccezionale capacità di osservare il pensiero stesso.

Osservare il pensare è, come dice Rudolf Steiner ne *La Filosofia della Libertà*, l'esperienza «piú straordinariamente importante di quante egli [l'uomo] ne possa fare», essendo una libera attività in cui la forma prende come contenuto il proprio essere: collaboriamo per la prima volta nel divenire della coscienza alla formazione di un'essenza che non dipende *da altro*, ovvero che esiste per se stessa ed è perciò *la prima realtà non relativa* della nostra ricerca. «Viene conquistato cosí un punto fisso, dal quale si può con fondata speranza muovere verso la spiegazione di tutti gli altri fenomeni del Mondo».

Franco Giovi

Faust eroe dei nuovi tempi



Cosa cercava Goethe, anche se inconsciamente, in Italia per il suo *Faust* pagano e dannato, il suo sulfureo poema senza speranza? La cultura mitteleuropea, quella germanica in particolare, era intrisa, in seguito ai radicali mutamenti indotti dalla Riforma, di una pertinace razionalità illuministica sfociata nel positivismo e nel naturalismo scientifico di Darwin, con la teoria dell'evoluzione delle specie implicante una basilare negazione creazionista del mondo. L'uomo era stato posto in una condizione di autonomia operativa e speculativa che, se da un lato ne appagava le tendenze individualistiche, dall'altro lo lasciava in balía di ogni dubbio morale e intellettuale.

La creatura umana aveva nel corso dei secoli intrattenuto con la divinità un rapporto quanto mai diversificato. Agli albori della storia l'uomo dipendeva dal divino in maniera ancillare, subordinata. Le liturgie si esprimevano con atti encomiastici ed elogiativi in cui l'immanenza sovrannaturale, piú che esaltare e trasfigurare, poneva gli officianti in una condizione di smarrimento, se non di terrore. L'uomo si prostrava al simulacro di un'entità giudicatrice e víndice, mai salvifica. Nel Medioevo, con il rapporto mistico, tale atteggiamento di subordinazione passiva si edulcorava sublimandosi, ma il divino comunque sovrastava l'essere, seppure in una forma nobilitante. Non esisteva ancora il concetto, neanche come remota possibilità futura, di simbiosi paritetica tra umano e divino.

L'Umanesimo fu la svolta in tal senso, provocando una rivolta ideale dell'uomo in rapporto con la divinità. L'essere creato, affrancandosi dalla tutela, diventava polo di misura delle cose, era in grado di aprire il proprio spazio interiore al massimo di esperienze e di scoperte, di commozioni e illuminazioni, praticando la naturalità in ogni campo: culturale, artistico nonché scientifico.

Pure, in questo desiderio di svincolamento, la divinità era un elemento imprescindibile dall'uomo, al quale la legava un cordone ombelicale non del tutto reciso. Fu la rivoluzione illuministica del Seicento e del Settecento a compiere la dicotomia finale e in un certo senso fatale. L'uomo dimenticò la divinità, la obliterò dai suoi schemi interiori e prese a camminare da solo, senza timori reverenziali. Lo scientismo preconizzò l'isolamento del naturalista rispetto al filosofo, rinnegando la materia umanistica della ricerca e del sapere scientifico. Si creò una frattura profonda con la visione magica del mondo. Prendeva il sopravvento una concezione razionale e matematica della natura e della storia. La dinamica culturale si avvalse di supporti eminentemente pragmatici e mai metafisici. La razionalità s'impose, figlia di quella metafisica immanentista che rifiutava, secondo le tesi dei riformisti luterani, l'intervento del trascendente in ogni fase della vita umana, fondando le proprie certezze, se mai ne ebbe, sull'esperienza individuale e sul valore della coscienza quale sola etica di condotta.

In Italia Goethe si trovò immerso in una realtà sociale e culturale diversa da quella di Francoforte, Lipsia, Strasburgo e Weimar. La rivoluzione illuministica aveva sí toccato la ristretta famiglia degli intellettuali italiani, ma in definitiva non era riuscita del tutto a scardinare le basi sulle quali poggiava, in particolare nel Meridione, la tradizione scientifica, filosofica e persino letteraria. Anche nei connubi piú stretti con le idee innovatrici che provenivano dai circoli d'Oltralpe, specificamente dalla Francia, il substrato di trascendenza e di metafisica che alimentava gli spiriti pensanti italiani mai venne completamente incrinato dal soffio sovvertitore che infiammava il resto dell'Europa. Cosí come non si era mai completamente spento nei secoli quel sotterraneo legame che univa l'etica sociale e filosofica, l'ideale storico, la ricerca speculativa e scientifica con la classicità greca e romana. Mentre il Cristianesimo, che di quella tradizione era la naturale prosecuzione, restava per lo piú inserito nell'alveo della Chiesa cattolica romana.

Il *Faust* della prima versione inneggiava all'uomo affrancato dalla sudditanza filiale della divinità, che aveva sperimentato l'alchimia, la scienza agnostica, l'astronomia, l'anatomia e la chimica, che ripeteva in laboratorio con storte e provette quanto si era in precedenza ritenuto prerogativa dell'Ente Supremo. Ma, alla stregua di Faust, anche quel tipo d'uomo, indagatore razionale e freddo, a un certo punto si era trovato solo: Dio era stato allontanato dalla vita sociale, dalle liturgie collettive, il religioso si sostituiva al sacro in un paganesimo di nuovo conio, ma che ricalcava gli errori umani di sempre: del vitello d'oro, delle idolatrie e del feticismo ateo e superstizioso. Soppiantato dalla Dea Ragione dei rivoluzionari giacobini, dalle certezze positivistiche, Dio disertava la scenografia umana lasciando la creatura smarrita, preda di ogni dubbio e dei fallimenti che la nuova etica secolare faceva registrare in ogni campo delle attività culturali e scientifiche. L'industrializzazione massiccia, il pragmatismo esasperato nell'economia a nella politica e l'ateismo istituzionalizzato si risolvevano in rimedi che, lungi dallo sciogliere i nodi sociali e storici, ne creavano di peggiori e piú intricati. Ci si rendeva conto, e il movimento romantico ne fu il primo segnale d'allarme, che l'uomo dell'umanesimo e del razionalismo non bastava a se stesso, rischiava la dannazione in senso morale e pratico. A meno che non riscoprisse i legami antichi con la mitologia, il misticismo, l'escatologia gnostica, e infine non riprendesse l'etica cristiana per farne un supporto alla pratica esistenziale.

Queste istanze, anche se a livello inconscio, Goethe dovette avvertire con molta probabilità quando quel 3 settembre dell'anno 1786 prese la via dell'Italia, quasi furtivamente, da transfuga, clandestino, insalutato. Come viatico recava il manoscritto del *Faust*: una materia viva da plasmare e rimodellare secondo l'estro del tempo e del luogo. Veniva a immergere un'opera malata di materialismo razionale, di paganesimo magico e agnostico, di metafisica immanentistica, nel fiume benefico della metafisica creativista, della classicità mitologica, nel battistero salvifico dei valori cristiani.

E infatti, il *Faust* che dopo due anni, dal 1786 al 1788, Goethe riportò a Weimar, era un poema che, cosí trasformato, si presentava imbevuto di tutti i valori, gli umori, le sensazioni, i misteri e le trasfigurazioni di cui l'atmosfera italiana ferveva, specialmente per uno spirito attento ed elevato quale quello di Goethe. Tanto che riuscí a scoprire nell'orto botanico di Palermo la stupefacente teoria dell'archetipo vegetale, secondo cui dentro ogni pianta vive un prototipo genetico che ha uguale configurazione morfologica e biologica per tutte le specie botaniche, pur se in apparenza differenti l'una dall'altra.

Possiamo affermare che il soggiorno italiano permise a Goethe di operare vari innesti sul corpo del suo sapere razionale. Ma ne permise anche nel corpus letterario, e in particolare in quello del poema che stava lentamente e soffertamente rielaborando. Dalla prima stesura letta alle dame di Weimar a quella risultante dopo il *Grand Tour* italiano, si avverte chiara la metamorfosi evolutiva della trattazione da una drammaturgia magica a un apparato didascalico, mitologico, misterico e via via fino alla configurazione terminale in un poema di sublime esegesi escatologica ed esoterica. Da *pièce* teatrale limitata al quadro della società tedesca riformata, a opera dai contenuti e valori etici universali adatta agli uomini di ogni epoca e luogo.

A supporto di questa tesi potremmo portare la scena del miracolo di Pasqua, inesistente nella prima stesura del poema, dove il suono delle campane, unito ai cori angelici diffusi nell'aria primaverile e alla grande luce che piove dall'alto, richiama il protagonista, già quasi preda della morte, al recupero della realtà e della salvezza, dopo che, deluso dai suoi insuccessi di scienziato e di alchimista, ha deciso di porre fine ai suoi giorni. Prova questa che Goethe adduce a supporto della tesi secondo cui la scienza umana non basta a sorreggere il desiderio di assoluto insito in ogni creatura pensante.

Lungo l'incedere della materia poetica si notano nel *Faust*, reduce dal lavaggio nelle acque della classicità mediterranea e cristiana, mutamenti sostanziali ed evidenti. La stessa figura di Mefistofele non conserva piú i connotati di elemento tentatore fine a se stesso, che esaurisce cioè il proprio operare nel progetto di perdizione ai danni dell'uomo. Al contrario, il compagno di Faust è arguto, a tratti persino garbato e umano, risolvendosi con l'essere un tutore e uno zelante mèntore piú che un subdolo consigliere del Male. È lui infatti che rivela a Faust, nella parte ambientata nella Grecia classica e mitologica, come sia in realtà l'uomo il solo elemento capace di realizzare il prodotto creativo, in quanto emanazione diretta del divino e quindi creatura di elezione nella vasta cosmogonia naturale e universale. È l'uomo, secondo quanto Mefistofele riferisce in piú tratti della trama, l'unico artefice del progetto finale divino: l'amore della creatura verso il suo Creatore. L'entità demoniaca è soltanto un agente che opera di riflesso alle azioni umane, ai dubbi e ai tradimenti morali: essa non può mai agire autonomamente, senza che l'uomo predisponga i termini e le condizioni oggettive perché il diabolico entri in azione. Soltanto Faust infatti è in

grado di scendere al Regno delle Madri, dove è custodito il tripode con il quale sarà possibile evocare lo spirito di Elena: Mefistofele può solo munire il suo protetto di una chiave, simbolicamente indicante l'apporto materiale che le forze dell'Ostacolatore sono in grado di fornire all'uomo che ha deciso di agire.

Troviamo inoltre l'innesto della redenzione cristica e della salvezza universale del mondo, e infine della grazia che giunge a coronare una ricerca umana della perfezione (e non come asserivano i riformisti per sola predestinazione). Faust viene recuperato *in extremis* dagli Angeli che ne trasportano l'anima in Cielo, sottraendola al Maligno che già la riteneva sua per diritto del patto stipulato col sangue nella prima parte del poema: ipoteca del Male sul Bene tolta appunto dai nuovi contenuti del dramma goethiano, uniformati alla visione cristiana di salvezza per volontà dell'uomo e grazie al suo operato. Una redenzione, quella di Faust, al termine della sua travagliata esistenza governata dalla ricerca dell'assoluto, che certifica, al di là del valore poetico del dramma, come durante il suo viaggio in Italia Goethe abbia trovato la soluzione salvifica per la sua grande opera.

Oggi si va affermando, accanto a queste interpretazioni, l'innovativa tesi della reintegrazione che concerne i rapporti tra il Bene e il Male, tra Dio e Satana. Per la verità essa non è del tutto nuova: altre concezioni spiritualistiche l'hanno formulata in passato, pur se sotto diverse espressioni. La piú notevole è quella induista: la Trinità, ovvero la Trimurti, è composta da Brahma, che crea le cose, da Vishnu, che le conserva e le difende, e infine da Shiva che le distrugge. Le funzioni dei tre sono cicliche, consequenziali, sinergetiche: ognuno agisce di concerto con l'altro, intervenendo quasi per stimolo reattivo all'opera degli altri due, e tutto ciò in definitiva per attivare la Ruota della Vita, il grande Cerchio di Luce che altrimenti si spegnerebbe, lasciando il Cosmo nel tenebrore precedente la Creazione.

Questa concezione del sinergismo tra le varie forme e manifestazioni della divinità, e tra la divinità e il suo rovescio negativo, non dovette sfuggire a un attento e poliedrico indagatore qual era il grande studioso tedesco. La cronistoria della sua fertile e dinamica vita ci parla della scena aggiunta all'inizio del poema dopo il suo rientro dall'Italia: siamo nel 1800, e Goethe è sempre piú impegnato al recupero della sua opera in chiave romantica e teologica, innestando alla struttura gotica primitiva le risultanze delle esperienze interiori ed estetiche maturate nel corso della sua *randonnée* del *Grand Tour*. Si tratta del celebre "Prologo in Cielo", in cui il poeta immagina che il Creatore – definito dal suo antagonista infero, con una vena di insospettata ossequiosità, come "il Buon Vecchio Signore" – abbia invitato Mefistofele per chiedergli qualcosa, dunque perché ha bisogno della sua opera. Il Buon Padre pare smentire il tono dei rapporti che sono tradizionalmente immaginati tra le due parti avverse: usa infatti con Mefistofele toni pacati, bonari, mentre lo accoglie nell'Empireo. «In fondo – dice – non ho mai odiato quelli della tua specie».

Perché questo abboccamento? Dio chiede al "Beffardo", come Goethe lo definisce, una collaborazione: si tratta di mettere alla prova un'anima, quella di Faust, a lui molto cara, per provare se l'uomo, di fronte alle profferte materiali, arrivi a contentarsene pronunciando la fatidica frase: «Fermati attimo, sei bello!». Quel «Verweile, doch!» che suonerebbe allora come dichiarazione di resa, piuttosto che di ineffabile felicità raggiunta. Mefistofele diviene in questo modo, pur se tentatore, stimolo per l'uomo alla ricerca di una verità oltre gli umani errori e debolezze. Il Male, necessario fermento del Bene, renderà l'uomo, che tende verso l'Assoluto, degno della redenzione finale.

Leonida I. Elliot
(**2**. Fine)

Tripartizione

Ogni generale, almeno una volta nella vita, deve aver accarezzato un sogno fanciullesco: quello che le sue truppe siano invisibili. L'invisibilità permetterebbe a qualsiasi piccolo esercito di stravincere guerre e battaglie. Questo scenario non si è mai realizzato, in quanto fortunatamente le guerre degli uomini sul piano fisico sono soggette alle leggi del mondo fisico, ma si è affermato il suo principio. Se volgiamo la nostra attenzione verso la guerra dei nostri tempi, vediamo quale sia lo sforzo operato dai contendenti in campo nell'essere nascosti: i moderni aerei da combattimento solcano il cielo tendendo all'invisibilità, lo stesso accade per gli attentatori, che seminano il terrore fra i popoli celandosi abilmente fra le pieghe dell'umanità innocente.

Questo principio di mimetizzazione vale anche per il potere tirannico: quanto piú il potere si cela agli occhi degli uomini, tanto piú esso è temibile, infido, implacabile.

Ora domandiamoci: nella nostra epoca esiste una possibilità di questo genere? Esiste un potere imperiale mimetizzato dietro l'esubero di comunicazione e lo stordimento collettivo? Ognuno cerchi in tutta sincerità la risposta.

Una nube astrale nasconde la vera essenza di un potere terrestre tanto abile dall'apparire senza mai rivelarsi. Questa nube astrale genera sofferenza ed è funzionale ad un sistema mondiale esattamente opposto all'idea di Tripartizione espressa da Rudolf Steiner.

L'inversione sistematica della Tripartizione produce nel mondo guerre, morte, dolore, povertà materiale e spirituale, ingiustizia e svuotamento morale.

L'inversione della Tripartizione poggia spesso il proprio oscuro potere anche sui luoghi comuni e sui pensieri preconfezionati che i popoli ingenuamente subiscono.

Noi, grazie a Steiner, sappiamo che tre sono le sfere che costituiscono la società umana: quella spirituale, quella economica e quella giuridica. Ciascuna delle tre sfere opera su un piano materiale e su un piano spirituale. Sono quindi organismi viventi che, come specie di alberi diversi fra loro, hanno radici, fusto, foglie, frutti e fiori.

Facendo vivere i nostri tre alberi in uno spazio angusto e sacrificato, vediamo che uno dei tre prende il sopravvento a discapito degli altri due.

Il prevalere di una sfera sulle altre due ha connotato spesso la storia umana.

In alcuni casi la sfera spirituale ha preso il sopravvento ed ha invaso il campo economico e giuridico. Che altro può essere la vendita delle indulgenze operata per secoli dalla Chiesa cattolica? E come spiegare la negazione delle libertà individuali operata nei Paesi in cui si è affermata una repubblica islamica? In questi due casi l'elemento spirituale ha interferito con l'elemento economico (vendita delle indulgenze) e con quello giuridico (limitazione della libertà personale).

V'è poi il caso il cui l'elemento giuridico ha preso il sopravvento su quello spirituale ed economico. Pensiamo all'ateismo di Stato ed alla negazione della religiosità imposti a tutti i popoli che sono stati o sono assoggettati al comunismo. Comportamenti che rivelano una negazione della spiritualità da parte di un mostro statalista-giuridico. Così è stato per il disastro economico dei piani quinquennali nel comunismo sovietico.

Anche il protezionismo economico degli Stati Uniti è il risultato di una prevaricazione dell'elemento giuridico-politico su quello economico. I *no global*, ingenuamente, non si rendono conto di quanto la politica, rispetto all'economia, sia preponderante negli interessi mondiali di certi Stati.

Ma quando uno Stato, qualsiasi esso sia, impone balzelli e tasse che poi si trasformano in armi, che cosa compie? Un'empietà. Eppure a questa disgrazia siamo quasi rassegnati.

Facciamo un ulteriore passo in questa direzione: uno Stato che preleva il cinquanta per cento del frutto economico del lavoro dei suoi cittadini, è uno Stato giustificabile? Certo, dicono alcuni: in quel cinquanta per cento c'è, ad esempio, il contributo che tutti pagano per la scuola pubblica.

È in questo genere di automatismi mentali che si nasconde il potere aberrante del luogo comune, ovvero il retroterra di molte idee che condizionano il mondo.

Dobbiamo renderci conto che una scuola statale altro non è che una prevaricazione dell'elemento giuridico sull'elemento spirituale. Ed è nella sostanza un'aberrazione altrettanto grave per popoli come quelli europei che utilizzano le armi più che altro come deterrente difensivo, mentre le scuole sfornano costantemente idee errate nei più giovani. Queste idee, e tanta sofferenza, entrano nella società del futuro.

Come terzo caso di sopraffazione d'una sfera sulle altre, c'è quello del prevalere della sfera economica su quella spirituale e giuridica.

Apriamo un rotocalco, accendiamo la televisione e riflettiamo sulla pubblicità. È un'arte subdola e raffinata. Nella pubblicità si utilizzano i meccanismi primordiali che agiscono nell'uomo: sesso, fame, aspirazione alla spensieratezza ecc. Una volta riconosciuti i meccanismi, si amplificano in modo scientifico e poi si suggerisce l'idea che il prodotto economico sia portatore di felicità.

Il pubblicitario compie sempre un'operazione spirituale, ma un'operazione inversa.

Nel caso delle "firme", dei marchi prestigiosi, si rasenta l'idolatria. Si tende ad acquistare il marchio in quanto il valore immateriale, ovvero "spirituale" (inverso), è più importante della funzione del prodotto stesso. Questo è un tipico esempio nefasto della sfera economica nell'anima dell'uomo.

Infine l'invasione della sfera economica su quella giuridica è sotto gli occhi di tutti e non merita nemmeno un esempio: le lobby, le multinazionali, i gruppi di pressione economica sono spesso responsabili del disastro spirituale di quest'epoca.

Ritorniamo però al punto da cui abbiamo preso le mosse: ciascuna di queste tre sfere – spirituale, giuridica, economica – è un organismo vivente. Come specie di alberi diversi fra loro che hanno radici, fusto, foglie, frutti, fiori. Parafrasando, possiamo dire che l'atroce novità mondiale di questi ultimi anni non riguarda la dislocazione piú o meno ravvicinata dei tre alberi (spirituale, giuridico, economico), ma la loro innaturale conglomerazione in un aberrante *unicum*. La conglomerazione delle tre sfere sociali in un unico organismo "geneticamente modificato" è quindi una sorta di magia nera sulla scena del mondo, a cui stiamo assistendo.

Per affermarsi, questo *unicum* liberticida (spiritualità), impoverente (economia) ed ingiusto (giuridico), ha bisogno di nascondere se stesso. Nessun nascondiglio è migliore della nube astrale sollevata dalla discordanza fra gli uomini. La discordanza e il disaccordo fra popoli e nei popoli è il risultato di una volontà maligna.

Questo è il motivo per cui chi tenta di stendere la nera rete sul mondo tende a sviluppare il male in modo cosciente e deliberato, ovvero compie un atto di magia nera: utilizza funzionalmente il dolore del mondo.

La magia nera non si contrasta con le armi o la politica, ma con la magia bianca, una magia superiore per potere, moralità ed efficacia.

I moderni primitivi credono che certe guerre degli ultimi anni siano frutto solo di interessi economici, ma non è così. Ad esempio, la guerra contro Saddam è riuscita anche a contrapporre le opinioni pubbliche dell'Occidente (interventisti per i diritti umani contro pacifisti).

La ragione della guerra non sta solo nel petrolio (economia), o nella politica (potenza imperialista sul mondo), o nella spiritualità (imposizione di un modello culturale della nuova crociata di Bush), ma soprattutto nello spettacolo televisivo e mediatico che ha innescato, nella nube astrale sollevata in Europa e nel mondo. Nube che ha incattivito gli Europei, dividendoli in due fazioni opposte.

Il dolore umano, la disperazione, la depressione e lo scoraggiamento alimentano la nube atta a celare i movimenti di conglomerazione mondiale delle tre sfere.

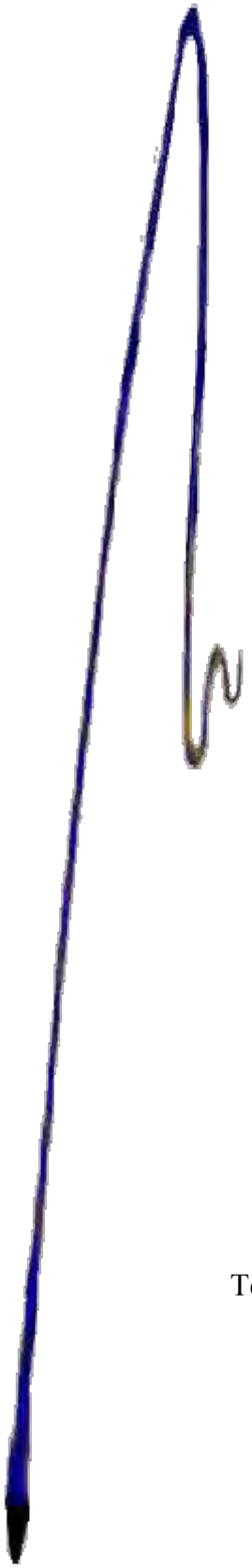
Salvino Ruoli

(**1**. continua)

Cronache da BABELE

La frusta

In un mondo votato all'anarchia
spacciata per estrema libertà,
l'indeterminazione personale,
l'ambivalenza, l'allusione restano
le uniche sorgenti d'emozione.
Cosí, nel luccicare di metalli,
tacchi appuntiti e inediti remake
di dettagli di moda, manichini
impiccati al soffitto e futuribili
audaci intersezioni tra realtà
virtuale e la sfera del concreto,
a Via dei Cordonari apre i battenti,
e le vetrine al pubblico, il negozio
di Paulo Urlante, un variegato emporio
assai distante dalla haute couture.
Il proprietario, che si autoqualifica
stilista, incuriosito dai fermenti
cosiddetti underground, vuole orientare
la sua ricerca e creatività
verso i comportamenti estremizzati
delle persone, fino ad indagarne
i lati oscuri e tutte le devianze
sessuali, le occulte perversioni.
Nasce cosí l'abbigliamento e il look
transgender, dedicato ai transessuali,
anzi alle trans, come corregge Paulo.
La trans, afferma il nostro, si distingue
per le misure un po' particolari,
si connota in un ruolo al femminile
ma esasperato, crudo, enfatizzato,
certamente non fragile o soave;
chiede uno stile che stupisca, affatto
rassicurante, un colpo di scudiscio
che frusti il timoroso conformismo.
Su queste basi nascono i modelli
che Paulo crea per chi vuole giocare
col proprio corpo, e irresistibilmente
viene attratto dall'eccentricità.
Senza andare lontano, col suo libro
Il nostro ardore Roger Peyrelatte
segue un percorso tra meandri e miti
dell'amore dei Greci e dei Latini,
mentre l'americano Jack Damselle
fece scalpore intorno agli anni Ottanta
con il suo scandaloso *Perversione
in corpo dieci.* Su quest'onda, Paulo
inaugura un compendium che stupisce



per le micropaillette e i mix di nappa,
i tessuti vinilici e gli estrosi
combinati con scimmia e latex nero;
stecche di balenottero e corredi
sado-maso. Un esempio: il fantasioso
abito-gabbia fatto su misura.
Susciterà scalpore senza dubbio
questo container la cui performance
ricerca il forte impatto e manifesta
l'intento di voler rendere esplicita
la tendenza a esibire le attitudini,
le pratiche dell'eros che sottendono
all'uso di costumi ed accessori.
Strano ma vero a dirsi, la clientela
comprende molte donne (quelle vere)
che amano la moda trasgressiva
per le feste e le uscite in discoteca,
e qui trovano gli abiti ispirati
allo stile del piercing e del bondage
fino alla master-slave relationship.
I prezzi degli articoli si collocano
a un livello di tipo medio-alto.
Fate una capatina, è *free of charge.*
È un'epoca di eccessi questa, e poco
c'è da stupirsi se la civiltà
si riduce a rapporti depravati
per esternare genio e cromosomica
vitalità, se gli uomini e le donne
invece di carezze e complimenti
si scambiano frustate e colpi bassi,
esprimendo pulsioni e sentimenti
con bieche, tormentose nefandezze,
e talenti del calibro di Paulo
sprecano tempo e corda per esporre
manichini impiccati ai lampadari.
Tempi da Torquemada in cui il pudore
e la grazia gentile sono vittime
di falsari ed artefici dell'horror.
Ma questo è forse l'ultimo insensato
colpo di coda che la Bestia vibra
sibilando nel vuoto, soffocata
dalle spire del Male che la nutre.
E prima di morire si esibisce
nel gran finale del suo repertorio,
volgendo le torture in sceneggiate:
la folle crudeltà del Tardo Impero.

Il cronista

LUCE - NON LUCE

Ci avviciniamo alla soglia, al *limen* della nostra realtà fisica. Già i primi barbagli e suoni di ciò che vive al di là, oltre la barra, ci segnalano quale oceano immenso e sconosciuto muove le sue correnti, agita onde e creature ignote. La Scienza dello Spirito, le dottrine esoteriche e misteriche, una certa letteratura metafisica e poetica vi hanno accennato da tempo. Ma ora, anche la scienza positivista comincia ad adombrarne l'esistenza. Si prospettano mondi contigui al nostro, dimensioni parallele, e nuovi sofisticati strumenti tecnologici, calcoli audaci di fisici e astrofisici, ipotizzano vite diverse oltre la nostra. L'infinito non è piú lo smisurato deserto iperuranio, bensí un universo popolato da presenze ed essenze, una realtà a portata di mano, prima o poi tangibile, compenetrabile. Lo illumina una luce che viene oggi analizzata secondo canoni inediti. Si tratterebbe di un'energia non elettromagnetica che è stata definita dagli addetti ai lavori "elettrodebole", anche se poi debole non risulta essere, giacché, deducono, essa opera nei corpi celesti la fusione nucleare. Alcuni cosmologi sono andati oltre, rivoluzionando il concetto del valore di "c" costante, che è il simbolo della velocità della luce elettromagnetica, quella che illumina la nostra realtà fisica, e che è alla base di tutte le equazioni con le quali si misurano corpi e fenomeni cosmici, costituenti l'universo a noi noto. Variando invece nei procedimenti di calcolo il valore di "c", si perviene a formulazioni sorprendenti, che annullerebbero quanto finora è stato considerato definitivo: la curvatura dell'universo originata dal *big bang* e i concetti di spazio, tempo e materia. Secondo le teorie di nuovo conio, una luce piú veloce di quella che rischiara il mondo avrebbe provocato all'inizio dei tempi una espansione o esplosione cosmica, una cosiddetta "inflazione", originando "dal nulla" materia ed energia.

Come sempre, la scienza razionalistica perviene a interpretazioni arbitrarie. Queste nuove teorie giungono a ritenere la cosiddetta luce elettrodebole come promotrice della vita. Mentre al contrario essa si situa al termine della parabola discendente che porta la materia a disgregarsi e ad essere riassorbita in una sfera metafisica da cui riemergere per rientrare nel ciclo vitale. E ritorniamo quindi alla volontà che mosse per prima quella luce, al dato base di cui la scienza atea insiste a non voler prendere atto. «Sia fatta luce!», e la luce fu. Enigma che fin dai primordi affascina gli uomini di ogni grado e conoscenza e che variamente essi cercano di penetrare e comprendere.

Da sempre la luce affascina. È simbolo cosmico della divinità, l'antagonista delle tenebre. Cosí la consideravano i Persiani, Ahura Mazda contrapposto ad Ahriman, signore dell'ombra e dell'oscurità, angeli contro dèmoni, nel dualismo che governava le antiche cosmogonie. Per i Babilonesi la luce è il dio Shamash, colui che illumina il mondo, rischiara l'universo astrale, sconfigge il male del buio e riceve le lodi di tutte le creature viventi. Identificata col Sole, la luce animava il culto del Faraone eretico Amenophi IV, Ekhenaton, che offrendo ad Aton i simboli di Maat, la dea della Verità, recitava: «Bello tu appari sotto la volta del Cielo. Tu, vivido Sole delle origini, ora colmi di bellezza tutte le cose del creato».

Nel binomio Luce-Spirito originò la dottrina di Mani, che parlava di tre epoche del mondo: la creazione, la mescolanza di luce e tenebra, la finale separazione della luce dalle tenebre che prevede il suo ritorno al mondo ultramaterico dove si riunirà alla luce delle origini. La stessa di quei Giardini di Luce in cui le anime dei giusti, purificate, verranno accompagnate da tre angeli per ricevere l'abito luminoso e le corone, ghirlanda e diadema, quali ricompensa alla loro conquista del Bene assoluto.

Raffaello «Trasfigurazione» part.
Pinacoteca Vaticana

È interessante notare come in quasi tutte le cosmologie esoteriche e mistiche la luce cosiddetta "prima" o "delle origini" non venga mai identificata con quella del Sole e della Luna, che figurano successive alla Luce che venne suscitata dal Creatore il primo giorno della sua opera. Esse sono quasi fiaccole che vivono di riflesso a quella luce vera, sorgiva, ma indefinibile.

Secondo la tradizione cabalistica, il Creatore nascose quella luce pura e intangibile, capace di muovere a vita la materia inerte. «Gli uomini devono accontentarsi del Sole e della Luna, luci che un giorno svaniranno. Ma la Prima Luce, che dura in eterno, sarà il dono per i giusti alla fine del tempi». Con quella Luce il Cristo si elevava sul Tabor e ascendeva al Cielo dopo la sua Resurrezione. È il Nirvana

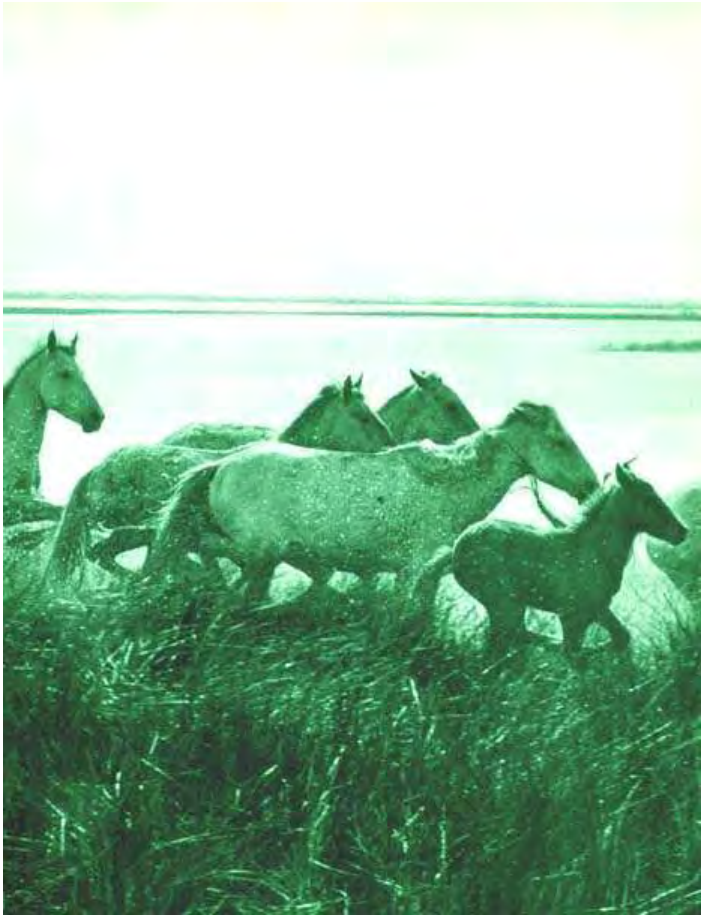
del Gautama, la manifestazione di Vishnu per gli indú, è Nur per l'Islam e Awr per l'esoterismo ebraico e rappresenta l'ascoso etere primigenio. Pneuma e pleroma, soffio ed essenza della divinità che incessantemente si manifesta attraverso le molteplici forme create e ricreate.

«La luce è l'essere segreto delle cose e degli enti. La materia essenziale delle cose è la luce. Ma la materia essenziale, matrice spirituale di tutto ciò che appare, non è la materia che appare. …La luce incontra nella materia i gradi della sua caduta e in ogni punto si dona e si estingue per la resurrezione di ciò che cadde»(1). Questo da un Maestro dello Spirito.

Quanto a poeti e scrittori, ecco l'opinione di un artista letterato: «Quando i misteri sono grandi, si nascondono nella luce. L'ombra è soltanto uno specchietto per le allodole»(2). Con questa iperbole provocatoria, molto prossima alla verità, il poeta e scrittore provenzale Jean Giono apriva anni fa uno dei suoi tanti libri con ampio commento fotografico, il suo hobby dell'anima. Il volume riguardava la Camargue e si avvaleva della maestria tecnica e percettiva di un grande fotografo della natura, Hans W. Silvester. Alla geniale boutade del pur fervido autore de *L'Ussaro sul tetto*, si potrebbe obiettare che, a dirla con Goethe, la luce in rapporto al suo spettro è neutra, non ha contenuti di sorta, neppure tonalità cromatiche. Essa, secondo una legge di azione e reazione, interagisce con la materia che la riceve e la riflette, estraendone la gamma inesauribile delle sue facoltà specifiche, vuoi molecolari vuoi chimiche, per cui ogni oggetto si esprime in un'identità irripetibile.

Al delta acquitrinoso del Rodano la luce fermenta nelle pozze, sfaglia sotto gli zoccoli dei cavalli selvaggi, s'incrina al sibilo del vento tra le dune sabbiose e i relitti trascinati dalle correnti marine e fluviali. È catalizzatrice di una vita primitiva e indomita, allo stato embrionale. La stessa dipinta sulle pareti della grotta paleolitica di Lascaux, con mandrie sgroppanti, figure evanescenti in linee fuliggine e tracce di minio. In quelle forme stinte e già assorbite dal *vacuum* dei millenni c'è il mistero della primordialità terrestre, in cui l'uomo è quasi elemento spurio, soggetto per sopravvivere a continui confronti con la natura e le altre creature.

L'abilità percettiva del fotografo e la capacità intuitiva dello scrittore sono riuscite a cogliere nel paesaggio abbacinato e forte di umori l'entità spirituale che governa quel luogo in cui «…i colori sono la modificazione della luce. È affatto errato credere che Goethe intendesse per luce quella concreta luce solare che generalmente si chiama "luce bianca". …La luce, quale Goethe la intende, contrapponendole la tenebra come suo opposto, è un'entità puramente spirituale…»(3).



Cavalli selvaggi alla Camargue

La stessa operazione percettiva e descrittiva trasposta in uno scenario armonizzato dalla civiltà, costruito su canoni di un ordine trascendente, benché materico nella sua resa visiva, ha portato artisti diversi per cultura e formazione a sceverare da questa luce puramente spirituale, oltre agli elementi esteriori, il principio ideale che ispira e regge l'esistenza naturale delle cose nella sua globalità. Ecco allora Michelangelo estrarre dalla materia bruta della pietra essenze di luce imprigionate, forme che egli vi intravvedeva e che tentava di liberare affinché esistessero nella loro identità. E Raffaello, pervenuto alla suprema abilità di rivelare dalla neutralità di quello spettro luminoso, attraverso la resa cromatica di dipinti e affreschi, tutta la sostanza del Verbo che, latente ma occulto, attende che l'uomo colga la sua sostanza e la faccia propria. Ecco Fidia immergere il suo scalpello nel torrente di luce gravido di misteri e carpirne l'essenza da trasfondere nei marmi del Partenone. Il vuoto della tenebra colmarsi del fluido eterico e disvelare le forme. Mentre altre pietre, come travertino e arenaria, ottundono la luce che le investe, quasi fossero spugne avide di chiarore,

il marmo pentelico col quale Fidia lavorava è la luce stessa interita nel minerale bianchissimo. Tagliandolo, l'artista tesseva una serica rete entro la quale il genio della luce veniva catturato e in quella gabbia di raggi vibranti eternamente cantava, comunicando agli uomini parte di quei misteri che il vate della Camargue riteneva vi si celassero. La grandezza di Fidia è in questa sua capacità di immergersi profondamente nel fluire della luce e di aver dato al marmo l'esaltazione della propria virtú organica, sublimandola. Le Cariatidi dell'Eretteo lo testimoniano. Il loro sguardo è fisso da sempre in quel divino scorrere e trascolorare. Eternamente vive. «Come se spartendosi il mare/svelasse un altro mare/e questo, un altro, e tutti e tre/insieme, un indizio/di tanti altri mari/che nessuna terra circoscrive/– e il mare facesse da sponda a se stesso: /questo, tutto questo è l'Eternità»(4).

Fidia «Eretteo con Cariatidi», Acropoli di Atene

Ci fu un'epoca felice in cui gli uomini dediti all'arte, nelle sue varie espressioni, erano in grado di penetrare il *naos* delle forze plasmatrici che reggono la perfezione armonica dei canoni archetipici, potevano sollevare le cortine al di là delle quali i segreti della dinamica, della statica, dei volumi, la sapienza della policromia pittorica, della musicalità poetica retta dalla scansione metrica, erano rivelati nella loro affinità con quelli cosmici e naturali. I Greci dell'età classica, ad esempio, conservavano ancora il dono di frequentazione di quei misteri in maniera elettiva. Le loro statue di quella felice età non hanno bisogno di puntellamenti, di appoggi solo in apparenza decorativi ma nella realtà pietosi stratagemmi di supporto per forme che altrimenti barcollerebbero. I Romani avevano del tutto perduto quel *favor Dei*. Fidia ebbe in pieno quel talento gratuito e ne fece buon uso. Visse e fece vivere la bellezza nel periodo cui diedero il nome di "secolo d'oro", ne fu artefice e protagonista insieme alla nobile e geniale compagine di cui facevano parte Pericle, Aspasia, Socrate, Euripide e Platone. Nel fulgore del giorno pieno i marmi del Partenone, animati dalla luce-non luce, ne evocano le figure. Il vento che soffia tra le colonne e gli architravi ne sillaba i nomi.

Cosa rimane di questo grande scandagliatore del mistero della luce? Mentre Michelangelo e Raffaello sono ampiamente documentati in esiti espressivi e segni storici, delle opere di Fidia restano lacerti sparsi qua e là nel mondo: i fregi del Partenone a Londra e nella piana di Olimpia i rocchi, plinti, fregi e stipiti del gran tempio di Zeus, affastellati senza vita. Anche l'immensa statua crisoelefantina del re degli Dei, una delle meraviglie dell'antichità, gemella di quella di Atena sulla Acropoli, spogliata da vandali invasori, trafugata, svenduta, finí bruciata in un incendio a Costantinopoli. Di notte, sul mare di rovine marmoree ad Olimpia, reliquiario di questo grande artista, brillano le lucciole, si ode il verso della civetta cara ad Atena, la vergine che tutto sa e tutto rivela. Entro i quadrati di alcuni ruderi, poco distanti dallo stadio dove si svolgevano i giochi olimpici, archeologi tedeschi a fine Ottocento individuarono la bottega del sommo scultore. La certezza che quei locali, di cui restavano solo le mura perimetrali, avessero udito i colpi di scalpello suoi e dei suoi aiutanti, fu data dal rinvenimento di una rozza ciotola di argilla sul cui fondo una mano aveva inciso le parole "appartengo a Fidia".

Forse, in un domani molto distante da noi, il soffio del tempo, l'energia che incessantemente distrugge e ricrea, cancellerà la Pietà di Michelangelo e le Stanze di Raffaello. Come è già avvenuto per i portenti realizzati da Fidia secoli addietro. Nulla di umano, per quanto eccelso, si sottrae a questa norma. Ma l'avere, da parte di alcune anime vocate, fissato lo sguardo senza tema nel fuoco in cui si forgiano i misteri, in quello spettro radiante che, pur non contenendo in sé vita, forme e colori tuttavia genera, plasma e dipinge la realtà del mondo, consente a noi tutti, ora e per sempre, di sapere quanto cammino abbiamo percorso dalla prima luce che fu e quanta strada ci resta da fare per unirci all'altra che ci attende e già riverbera, priva di ombre e dolore, al di là della Soglia.

Ovidio Tufelli

(1)M. Scaligero, *La Luce*, Tilopa, Roma 1964, pag. 7.
(2)J. Giono, *Camargue*, Ed. La Guilde du Livre, Losanna 1960.
(3)R. Steiner, *Le opere scientifiche di Goethe*, Ed. Bocca, Milano 1944, pag. 213.
(4)E. Dickinson, *Carte vive*, trad. Giovanni Bonalumi, archivio Prezzolini, Lugano 2001.

La posta dei lettori

Ieri una mia amica mi ha raccontato di una cartomante astrologa che chiedendo pochi euro è capace di prevedere il futuro nell'arco di sei mesi. La cosa sconcertante è che ha azzeccato tutto nei minimi particolari. Certe volte rimango attonito anche se il mio futuro lo voglio creare io. Come si pone la Scienza dello Spirito di fronte alla cartomanzia... o meglio di fronte all'avverarsi di certe premonizioni?

P. Ledro

La cartomanzia, come la bassa chiaroveggenza di ogni tipo (sabbia, fondi di caffè, lettura della mano ecc.), quando non è esercitata in maniera truffaldina, è una forma di medianità che può raggiungere livelli di premonizione anche di una certa precisione. Di queste premonizioni, però, il discepolo della Scienza dello Spirito non sa che farsene. Noi perseguiamo una Via dell'Io che ci rende autonomi rispetto alle tendenze predisposte dall'astralità. Se diciamo che il Cristo è il Signore del karma, questo significa che l'Io decide liberamente e muta con piena e diretta azione della volontà quello che gli verrebbe incontro se attendesse passivamente ciò che il destino gli riserva. E dunque l'affermazione "il mio futuro lo voglio creare io" è la piú giusta che si possa fare! Dice Maître Philippe: «Voler conoscere l'avvenire vuol dire mancare di fiducia in Dio. Ecco perché io condanno tutti i procedimenti per tentare di prevedere l'avvenire. Non insultiamo mai l'avvenire volendolo interrogare, perché equivarrebbe ad insultare Dio. Se noi fossimo tanto forti da poter vedere in anticipo le prove che dobbiamo avere, conosceremmo l'avvenire, ma Dio ha messo un velo davanti ai nostri occhi quando ci ha creati, e ci ha detto: "Cammina, lavora, guadagnati la vita col sudore della tua fronte; ricevi degli affronti; abbi delle grandi difficoltà; fai il male per colpa della tua ignoranza, per conoscere tutto e sopportarne le conseguenze, e quando la tua anima si sarà purificata, dopo aver superato innumerevoli insidie, tu ritornerai da me"».

Vinto spesso dalle paure, indecisioni, sofferenze fisiche e psicologiche, teso ad una ricerca di pace spirituale e volontà di progresso su un cammino che non so riconoscere, mi sono avvicinato alla via della ricerca dello Spirito; e allo stesso tempo ne ho profondo timore, intuendo che ciò potrebbe condurmi a maggiore sofferenza. Fortunatamente un caro amico (da anni sul sentiero della Verità di Steiner e Scaligero) mi sorregge nei momenti peggiori, ma questo non mi dà la Forza necessaria a proseguire da "solo". Riesco solo nella Preghiera (tradizionale) penso sincera, a trovare sollievo, ma temo solo di sviluppare ancor piú egoismo ed allontanarmi dal Sentiero che intuisco mio. Cerco obiettivi che non raggiungo (uno dei tanti miei errori), e confuso... continuo a vagare. Sento profondamente la Sofferenza del mondo e vorrei con tutto me stesso donarmi come strumento dello Spirito, ma al minimo ostacolo... demordo! Conscio che la via dello Spirito cerca "guerrieri", mi perdo nelle mie debolezze e affranto dalla consapevolezza di non esserlo, invoco la Divina Misericordia di sorgere al mio fianco perché mi liberi dalla confusione e dalle paure. Trovo grande conforto nella lettura dei testi di Steiner e Scaligero (sebbene il mio grado di cultura talvolta mi impedisca di "leggere" in profondità) ma erroneamente mi lascio ancora "attrarre" da Yogananda, conscio della "pericolosità" che tale attrazione esercita sul mio ego. Grazie per ogni vostra parola che potrà farmi "riflettere".

Mario Panico

La Via intrapresa, se seguita con disciplina e piena partecipazione interiore, dovrebbe arrivare, attraverso gli esercizi, a rafforzare una condizione di instabilità emotiva che spesso deriva da una grande sensibilità. Il sentire la sofferenza del mondo è profonda partecipazione al karma collettivo. A tale karma collettivo collaborano le forze individuali degli uomini, ognuno secondo il proprio karma individuale.

Le difficoltà di un'epoca pesano su tutti, non vi si sottrae nessuno, sia quelli che le subiscono e ne soffrono, sia quelli che a queste difficoltà partecipano attivamente, in quanto per la loro direzione animica agiscono in modo da peggiorare il karma dell'uomo (come dice il Dottore, per qualcuno che sale bisogna che qualcuno scenda: è sempre stato cosí!). Quando si riconoscono le proprie debolezze, si è però sulla via di risolverle. Ogni giornata ci porta incontro le sue piccole e grandi lotte. L'importante per noi è assumerle come materia di esperienza interiore e lavorare ad esse con il pensiero e con le forze della meditazione. Le difficoltà quotidiane, per coloro che mancano di conoscenze spirituali, sono un cieco e ingiusto castigo, cui è necessario sottrarsi perché immeritato; per noi invece devono divenire occasione di crescita interiore, senza opporre recriminazioni, in quanto per legge karmica tutto quel che ci viene incontro dall'esterno è stato preparato dalle nostre precedenti azioni. Dobbiamo riuscire ad essere indipendenti dai fatti di ogni giorno, anche spiacevoli o dolorosi, e non esserne travolti. È soprattutto importante non prendere troppo sul serio né tali fatti né i sentimenti che tendono a sorgere spontaneamente riguardo ad essi, altrimenti veniamo privati delle forze che ci giungono dalla meditazione. Noi dobbiamo far lavorare il pensiero su ogni accadimento della giornata, sviluppando un grande senso di sopportazione riguardo alle prove che ci vengono incontro, con la certezza che esse riguardano tutti, ognuno a suo modo, e che "chi più ha la possibilità di sopportare piú avrà da sopportare". La preghiera è un grande aiuto, e la sua pratica, rafforzata da quella degli esercizi, ci eleva, mettendoci in contatto con le Gerarchie. Quanto alla lettura delle opere di Steiner e di Scaligero, non è il grado culturale che permette la loro comprensione (spesso anzi un forte intellettualismo ne pregiudica l'accesso), bensí la disposizione dell'anima a ricevere il giusto insegnamento, il quale si farà strada scavando in noi un solco sicuro su cui procedere, senza tema di deviazioni pericolose o illusorie.

✉ Sono stata consigliata da un amico molto avanti nell'antroposofia di leggere alcuni testi di Steiner e di Scaligero. A seguito della lettura ho deciso di iniziare per conto mio a fare regolarmente la concentrazione, ma non ho ancora visto dei risultati. Poi recentemente questo amico, esperto negli esercizi, mi ha detto che per me leggere va bene ma che non devo fare la concentrazione e che è inutile provare ancora perché sono una donna e per una donna è praticamente impossibile riuscirci. È vero?

Adriana Sbariglia

Il suo amico non mi sembra poi cosí avanti nell'antroposofia. Per prima cosa, occorre dire che non si deve avere fretta di vedere risultati tangibili: agendo sui corpi sottili, a volte si verificano variazioni importanti che restano per lungo tempo non percepibili. Passando poi alla sconcertante affermazione del sedicente esperto, possiamo precisare che, pur se l'Io non differisce nei due sessi, in effetti una diversa colorazione animica caratterizza l'attività meditativa nell'uomo e nella donna. Naturalmente entrambi possono dedicarsi con pari efficacia alla concentrazione, ma si deve riconoscere che alquanto dissimile è l'uso della forza interiore messa in atto durante l'esercizio: per l'uomo l'uso di tale forza è piú facile, ma per questo egli arriva con maggiore difficoltà a uno svincolamento dalla cerebralità; per la donna lo svincolamento è più facile, ma appunto per questo durante la concentrazione è per lei di maggiore difficoltà attenersi al pensiero senza scivolare nell'immaginazione. L'importante però nei due casi è non darsi per vinti, insistendo e tornando con impegno alla pratica quotidiana, tenendo anche presente che la concentrazione non deve rappresentare soltanto la possibilità di isolarsi per alcuni minuti e dedicarsi al mondo dello Spirito, ma è essenziale che abbia un esito nella vita di tutti i giorni rispetto alle relazioni umane, al ménage familiare e ai doveri professionali. E questo si equivale per i due sessi, con buona pace del suo amico. E delle femministe.

Raul Lovisoni «Trasformazione di pietre lunari»

«La Vergine impersona quelle originarie forze della Luna che ebbero il potere di staccare dalla Terra le entità solari, che dovevano operare sulla Terra a condizione di separarsi da essa.

La Vergine simboleggia le forze superiori della Luna, che dominano il potere raggelante e materializzante».

Massimo Scaligero

Da: *Iside-Sophia, la dea ignota*, Ed. Mediterranee, Roma 1980.